



FLC CGIL

Monza Brianza

Editore: FLC CGIL Monza e Brianza, via Premuda 17, Monza. Tel. 039 27311 – Fax 737068. Web: www.flcmonza.it Email: monza@flcgil.it
Autorizzazione Tribunale di Monza n. 1196 del 17/9/96 – Direttore responsabile: Vincenzo Palumbo

*“L'Italia è una Repubblica
democratica, fondata sul lavoro.
La sovranità appartiene al
popolo, che la esercita nelle
forme e nei limiti della
Costituzione.”*

IN QUESTO NUMERO:

SOMMARIO

ALCUNE DATE STORICHE DI MAGGIO	3
1° MAGGIO – LA PRIMA FESTA DEI LAVORATORI IN ITALIA NEL 1891	3
5 MAGGIO - DUECENTO ANNI FA: LA MORTE DI NAPOLEONE BONAPARTE	3
9 MAGGIO - FESTA DELL'EUROPA	4
9 MAGGIO 1978 - UCCISIONE DI ALDO MORO	4
23 MAGGIO 1992 - STRAGE DI CAPACI	5
28 MAGGIO 1974 – STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA A BRESCIA	6
DECRETO SCUOLA SU FORMAZIONE E CARRIERA: MISURA E VALUTAZIONI	7
SCUOLA7	8
PER LEGGERE, RIFLETTERE, DISCUTERE: ARTICOLI DI STAMPA	10
I VECCHI TIC DI RITORNO	10
<i>I BAMBINI E LA GUERRA: PICCOLE MENTI, GRANDI TRAUMI</i>	12
<i>L'ALLARME DELL'ISTAT: I giovani che soffrono nell'Italia post Covid "Qui il record di Neet"</i>	13
<i>UN ESTRATTO DAL SAGGIO DEL DIRETTORE DELLA "FONDAZIONE AGNELLI": IL DESTINO DELLA SCUOLA È NELLE MANI DI TUTTI NOI</i>	14
<i>DIPLOMAZIA E STATI - LE NUOVE ALLEANZE NECESSARIE</i>	15
<i>LA FESTA CON UN VALORE IN PIÙ</i>	17
<i>NOI E IL CONFLITTO - LA FIDUCIA NON PUÒ STANCARSI</i>	18
<i>LA LEGGE - DUBBI E OBIEZIONI SUL 26 GENNAIO</i>	19
<i>OSSESSIONI A MOSCA</i>	20
<i>I POTERI DA RIEQUILIBRARE: LEGGI MAL SCRITTE E QUEI FONDI AGLI ALLEVAMENTI (SENZA ANIMALI)</i>	22
<i>OCCORRE INTERVENIRE CONTRO L'INTOLLERANZA SOCIAL: IL WEB NON È LIBERTÀ D'ODIO</i>	23
<i>IN EVIDENZA</i>	25
ELEZIONI FONDO ESPERO: IL 5-6-7 MAGGIO VOTA LA LISTA DELLA FLC CGIL	25
NOTIZIE PRECARI	25
ALTRE NOTIZIE DI INTERESSE	25
SPECIALE ELEZIONI FONDO ESPERO 2022	26
LA FLC CGIL DIFENDE I TUOI DIRITTI CON IL TUO VOTO	26

ALCUNE DATE STORICHE DI MAGGIO

1° MAGGIO – LA PRIMA FESTA DEI LAVORATORI IN ITALIA NEL 1891

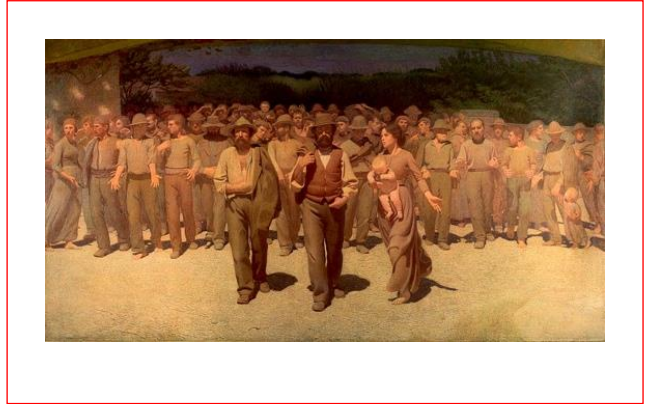
La festa dei lavoratori o del lavoro è celebrata il primo maggio in diversi paesi del mondo, ma non in tutte le nazioni. La festa commemora le lotte operaie e l'impegno del movimento sindacale per l'ottenimento e la tutela dei diritti dei lavoratori.

La prima Festa dei lavoratori in Europa, 1° maggio 1890, riscosse un'adesione di gran lunga superiore alle aspettative.

La Festa dei Lavoratori in Italia si tenne per la prima volta nel 1891, perché l'anno prima era stata vietata dal governo Crispi e repressa sul nascere. Dal 1980 la Seconda Internazionale decise di rendere definitiva l'istituzione della festa. Ebbe inizio così una tradizione destinata a consolidarsi nel tempo e ad accendere i riflettori sulle problematiche del mondo del lavoro.

Dall'obiettivo iniziale delle 8 ore lavorative la battaglia si allargò ad altri diritti, come quello allo sciopero, riconosciuti più tardi nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 10 dicembre 1948. In Italia, la tradizione del 1° Maggio conobbe la sua pagina più drammatica nell'eccidio di Portella della Ginestra (in provincia di Palermo), strage mafiosa in cui rimasero uccisi 11 contadini.

Dal 1990, i tre principali sindacati italiani, *CGIL*, *CISL* e *UIL*, lanciarono l'idea di una rassegna musicale da tenere annualmente in piazza di Porta San Giovanni a Roma, nota ancora oggi con il nome di Concerto del Primo Maggio, kermesse ripresa in Piazza San Giovanni a Roma nel 2022, dopo l'interruzione nel 2020 e nel 2021 per la pandemia da COVID-19.



5 MAGGIO - DUECENTOUNO ANNI FA: LA MORTE DI NAPOLEONE BONAPARTE

Napoleone Bonaparte era nato martedì 15 agosto 1769 ad Ajaccio, nella Corsica del sud; morì sabato 5 maggio 1821 sull'isola di Sant'Elena (Oceano Atlantico centro meridionale).

Napoleone Bonaparte venne ribattezzato l'uomo del destino, per il nuovo assetto politico dato all'Europa e all'area mediterranea, attraverso i suoi trionfi militari di generale e condottiero dell'esercito francese.

Dopo il ruolo centrale ritagliatosi nel periodo della Rivoluzione francese, riuscì a prendersi la guida del Paese, dando vita al primo



Impero della Francia. Fu un dittatore ma anche un riformatore del sistema giuridico (con il *Codice napoleonico*) e dell'assetto amministrativo delle diverse aree dell'Impero, in particolare dell'Italia che per la prima volta si ritrovò in gran parte riunita sotto la sua corona.

Alessandro Manzoni dedicò alla sua morte, la famosa ode "**Il cinque maggio**": *"Ei fu. Siccome immobile, / dato il mortal sospiro, / stette la spoglia immemore / orba di tanto spiro, / così percossa, attonita / la terra al nunzio sta, / muta pensando all'ultima / ora dell'uom fatale; / né sa quando una simile / orma di pie' mortale / la sua cruenta polvere / a calpestar verrà"*.

9 MAGGIO - FESTA DELL'EUROPA

Il 9 maggio ricorre la Festa dell'Europa (chiamata anche "Giorno Europeo"), che ricorda il giorno in cui, nel 1950, Robert Schuman presentò il piano di cooperazione economica, la cosiddetta "Dichiarazione Schuman". La Dichiarazione rappresenta il punto di inizio della creazione di un unico nucleo economico europeo, che parte dalla comune gestione delle riserve di carbone e acciaio di Francia e Germania e porta alla realizzazione dell'Europa federale, strumento di pace e di integrazione tra le nazioni.



Fino al 1964 la festa dell'Europa veniva celebrata il 5 maggio, perché celebrava la fondazione del Consiglio d'Europa avvenuta il 5 maggio 1949, la data fu spostata poi al 9 dello stesso mese in occasione del summit di Milano del 1985, dove si scelse di legarla anche alla fine della Seconda guerra mondiale, perché il 9 maggio è il giorno successivo alla firma della capitolazione nazista.

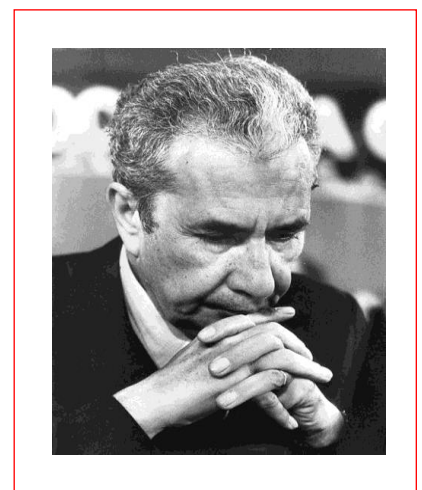
In occasione della festa le istituzioni dell'UE aprono al pubblico le porte delle loro sedi di Bruxelles e Strasburgo, e nel resto del mondo gli uffici locali dell'Unione organizzano eventi e manifestazioni, allo scopo di avvicinare i cittadini all'UE e tra di loro. Visite guidate, concerti, dibattiti e mostre organizzate attirano migliaia di persone in tutti i paesi dell'UE.

9 MAGGIO 1978 - UCCISIONE DI ALDO MORO -

DAL 2008, IN ITALIA, È LA "GIORNATA DELLA MEMORIA DELLE VITTIME DEL TERRORISMO"

Aldo Moro, protagonista di primo piano della storia politica del Novecento, viene ricordato come uno dei più insigni statisti d'Italia. La sua tragica fine segnò uno spartiacque nella lotta al terrorismo di matrice politica e negli equilibri politici nazionali.

Eletto nel 1946 all'Assemblea Costituente e chiamato a redigere il testo costituzionale, in pochi anni si trovò a ricoprire incarichi sempre più rilevanti, come quelli di ministro di Grazia e Giustizia nel 1955 e ministro della Pubblica



Istruzione nel 1957. Gli anni Sessanta lo videro salire in cattedra come principale fautore dei governi di centrosinistra, alcuni dei quali guidò in qualità di Presidente del Consiglio dal 1963 al 1968 e dal 1974 al 1976.

L'apertura di Moro verso il Partito Comunista, sancita dal cosiddetto compromesso storico con Enrico Berlinguer, alimentò un clima politico a lui ostile, dentro la stessa DC, e lo fece entrare nel mirino delle Brigate Rosse. Sequestrato a Roma, il 16 marzo del 1978, da un commando di queste ultime (in seguito a un conflitto a fuoco in via Fani, che provocò la morte dei cinque uomini della scorta), il 9 maggio, dopo 55 giorni di prigionia, fu assassinato e il corpo venne rinvenuto nel bagagliaio di una Renault 4 rossa, parcheggiata, simbolicamente, tra via delle Botteghe Oscure e Piazza del Gesù (dove avevano sede rispettivamente il PCI e la DC).

23 MAGGIO 1992 - STRAGE DI CAPACI

«A questa città vorrei dire: gli uomini passano, le idee restano, restano le loro tensioni morali, continueranno a camminare sulle gambe di altri uomini». Una sorta di testamento spirituale che Giovanni Falcone lascia alla sua Palermo e a chiunque scelga di offrire le proprie gambe a quelle idee, per cui lui ha speso tutta una vita.

La sensazione di essere tra i principali bersagli della criminalità organizzata non ha mai abbandonato il giudice palermitano, da quando nel dicembre 1987 era arrivato a sentenza il primo **maxiprocesso** a "Cosa Nostra", che aveva

portato alla condanna di 360 imputati, tra affiliati e pericolosi boss latitanti. Un risultato ottenuto con anni di indagini condotte da lui e dagli altri componenti del pool antimafia.

A fare terra bruciata attorno a lui non è solo la mafia, bensì gli stessi ambienti giudiziari, che contestano i suoi metodi e la sua condotta con i testimoni di giustizia. Sospetti e calunnie che lo fanno sentire sempre più isolato e vulnerabile rispetto ai pericoli in agguato.

Il primo viene messo in atto nella sua villa all'Addaura, presso Mondello, il 20 giugno del 1989, quando un agente della scorta rinviene sugli scogli un borsone con cinquantotto candelotti di dinamite.

Il clima di isolamento dei colleghi, unito alle pressioni delle istituzioni centrali preoccupate della sua incolumità, lo convincono nel 1991 ad allontanarsi dalla Sicilia e ad accettare l'incarico di dirigere la sezione *Affari Penali* del ministero di Grazia e Giustizia, presieduto da Claudio Martelli. Con quest'ultimo s'impegna a portare a termine un progetto che ha a cuore da tempo: la Superprocura antimafia.

L'idea di un coordinamento nazionale tra le procure impegnate nella lotta a "Cosa Nostra" spacca la magistratura tra favorevoli e contrari (tra questi il caro amico Paolo Borsellino), ma mette d'accordo quelli dall'altra parte della barricata, che vedono ormai in Falcone un nemico da abbattere.

La cosiddetta cupola mafiosa progetta diverse azioni criminali, tra cui l'assassinio del deputato DC Salvo Lima, ucciso il 12 marzo 1992.



Sabato 23 maggio alle 17.40, Falcone e la moglie, Francesca Morvillo, atterrano all'aeroporto palermitano di *Punta Raisi*. Da qui proseguono a bordo di tre Fiat Croma blindate, su una delle quali si mette alla guida lo stesso magistrato con accanto la moglie, scortata dalle altre due con dentro sei agenti.

Pochi minuti dopo aver imboccato l'autostrada A29, nelle vicinanze dell'uscita di Capaci, una mano assassina aziona, con un radiocomando a distanza, 500 chilogrammi di esplosivo, nascosti in un tombino dell'autostrada. Le lancette dell'orologio segnano le 17,56 quando l'istituto di Geofisica registra la tremenda esplosione. Un quarto d'ora dopo arrivano i primi soccorsi e lo scenario che si trovano davanti è agghiacciante: l'asfalto non c'è più e al suo posto c'è una voragine larga trenta metri e profonda otto, che racchiude un ammasso confuso di macerie, lamiere e corpi.

Catapultata a cinque metri di distanza c'è l'auto di testa della scorta, con dentro i corpi senza vita degli agenti Antonio Montinaro, Rocco Di Cillo e Vito Schifani.

Viene trovata spezzata in due l'auto con la coppia che, ancora in vita, viene trasportata d'urgenza all'Ospedale civico di Palermo. Qui dopo quasi due ore di agonia si spegne Falcone e tre ore più tardi sua moglie Francesca. Se la cavano con ferite e traumi gli altri tre agenti e alcune persone che si sono trovate a passare in quei tragici istanti.

Un'intercettazione telefonica metterà subito gli inquirenti sulla buona strada, nella ricerca di mandanti ed esecutori, individuati in Bernardo Brusca, Bernardo Provenzano e Totò Riina (gli ultimi due catturati rispettivamente nel 1993 e nel 2006). Nel 2012 sarà arrestato il pescatore Cosimo D'Amato, con l'accusa di aver procurato il tritolo utilizzato per la detonazione, ricavandolo da ordigni bellici della Seconda guerra mondiale recuperati sui fondali marini della Sicilia.

28 MAGGIO 1974 – STRAGE DI PIAZZA DELLA LOGGIA A BRESCIA

GLI OTTO MORTI SONO ISCRITTI ALLA CGIL. 5 DI ESSI SONO INSEGNANTI.



1Livia Bottardi muore mentre è soccorsa dal marito Manlio Milani (2 insegnanti militanti della CGIL Scuola)

Alle ore 10:00 il cuore pulsante di Brescia, radunato in un comizio contro il terrorismo di matrice fascista, è scosso da un sordo boato che, in un attimo, si porta via le vite di cinque giovani insegnanti della CGIL Scuola (*Giulietta Banzi, Clementina Calzari e Alberto Trebeschi, Livia Bottardi, Luigi*



Pinto), di 2 iscritti al Sindacato Pensionati CGIL (*Euplo Natali e Vittorio Zambarda*) e dell'operaio Fiom CGIL *Bartolomeo Talenti*, ferendone 102. È il tragico bilancio della *strage di Piazza della Loggia*, l'ennesimo atto della famigerata strategia della tensione che, tra gli anni Settanta e Ottanta, tentò di minare le fondamenta delle istituzioni democratiche italiane.

Le indagini sull'attentato, causato da un chilogrammo di tritolo nascosto in un cestino, fanno emergere il coinvolgimento di militanti del movimento politico *Ordine Nuovo*, gruppo neofascista fondato nel 1963, e di elementi devianti dell'esercito e dei servizi segreti. L'iter processuale si protrae per oltre trent'anni, fino alla sentenza della Cassazione, nel febbraio 2014, che conferma la colpevolezza di parte degli imputati. Nell'aprile dello stesso anno, una direttiva del governo Renzi, fa decadere il segreto di Stato sulla vicenda, che aspetta ancora una verità definitiva.

DECRETO SCUOLA SU FORMAZIONE E CARRIERA: MISURA E VALUTAZIONI LE NOSTRE RICHIESTE DI MODIFICA DEL DECRETO

È stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il [Decreto Legge 36 del 30 aprile 2022](#), che interviene a ridefinire il sistema di formazione iniziale e reclutamento del personale docente della scuola secondaria. Si delinea un percorso a ostacoli con troppe prove e penalizzazioni per i precari. Grave la mancanza di confronto.

Sul nostro sito un approfondimento sui contenuti del decreto e le nostre proposte.

Un fatto appare evidente: non esiste da parte di questo Governo la volontà del confronto con le forze sociali, ma si continua a procedere con imposizioni di legge su materie che riguardano il contratto di lavoro. Dopo che le lavoratrici e i lavoratori della scuola, con quasi un milione di voti, hanno legittimato l'azione delle organizzazioni sindacali, un governo tecnico nato sulle emergenze che caratterizzano la storia del nostro Paese in questa fase, alla vigilia del rinnovo del Parlamento, decide di non confrontarsi con le forze sociali su temi fondamentali come reclutamento, formazione e carriera dei docenti.

In caso di persistenza della proposta, la FLC CGIL non può che passare la parola alle lavoratrici e ai lavoratori che dopo il [voto per il rinnovo delle RSU](#) dovranno mettere in campo le necessarie azioni di lotta.

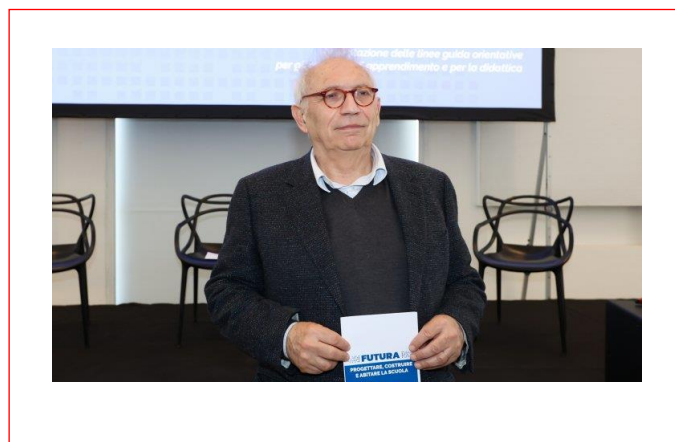
Approfondimenti

[Continua a leggere la notizia](#)

[Scarica il DL 36/22](#)

[Sindacati contestano metodo e strumento](#)

[Riforma formazione iniziale e reclutamento: le nostre richieste di modifica](#)



SCUOLA7

Scuola7-278 • 04 Aprile 2022

Da emergenza a emergenza: le risposte della scuola



NEL NUMERO 278 DI SCUOLA7 PARLIAMO DI:

- **L'Italia si riscopre accogliente.** L'emergenza educativa per la guerra in Ucraina (*Domenico CICCONE*)
- **Diversità culturale e integrazione sociale.** Profili di scuola che educa, istruisce e fa crescere tutti (*Angela GADDUCCI*)
- **Dal conflitto alla soluzione dei problemi.** Ascolto, confronto e lavoro collaborativo (*Guglielmo RISPOLI*)
- **Racconti di guerra e storie di pace.** Rileggere Mario Lodi fa bene alla scuola (*Silvana LOIERO*)

www.scuola7.it n. 278

Scuola7-279 • 11 Aprile 2022

Competenze, professionalità e diritti per l'infanzia



NEL NUMERO 279 DI SCUOLA7 PARLIAMO DI:

- **Non cognitive skills: anche ad essere si impara (se si insegna).** Fare il punto su un'etichetta ambigua ed esplicitare le implicazioni (*Anna Maria AJELLO*)
- **Sviluppo professionale dei docenti.** In attesa della riforma: il modello marchigiano fra autonomia e standard (*Rita SCOCCHERA - Alessandra DI EMIDIO*)
- **Piano di formazione per i dsga neo assunti.** I caratteri del percorso (*Paola DI NATALE*)
- **Nuova strategia per i diritti dell'infanzia.** Conferenza di lancio ad alto livello a Roma (*Rosa SECCIA*)

www.scuola7.it n. 279

Scuola7-280 • 18 Aprile 2022

La strada verso una didattica sostenibile

**NEL NUMERO 280 DI SCUOLA7 PARLIAMO DI:**

- **Riconquistare gli spazi del sapere geografico.** Una nuova commissione nazionale per rilanciare lo studio della Geografia (*Roberto BALDASCINO*)
- **Verso la “normalità” dell’esame di Stato.** Il ritorno delle prove scritte (*Ornella CAMPO*)
- **Misure europee e patti educativi di comunità.** Una ricerca italiana per il benessere dell’infanzia (*Domenico TROVATO*)
- **Compiti a casa: una questione da affrontare.** Gli studenti non sono fannulloni (*Maurizio PARODI*)

www.scuola7.it n. 280

Conoscere il passato per migliorare la scuola di oggi e di domani



NEL NUMERO 281 DI SCUOLA7 PARLIAMO DI:

- **Documentare e raccontare la scuola.** “Maestre di frontiera”. Storie di piccole scuole nel lungo corso del XX secolo (*Maria Rosa TURRISI*)
- **Diventare insegnante specializzato.** TFA Sostegno Didattico VII ciclo 2022 (*Rosa STORNAIUOLO*)
- **Vite a colori.** Una ricerca Unicef sull’impatto della pandemia di COVID-19 in Italia (*Rosa SECCIA*)
- **La musica che unisce la scuola.** Settimana della Musica dal 9 al 14 maggio 2022 (*Giovanna D’ONGHIA*)

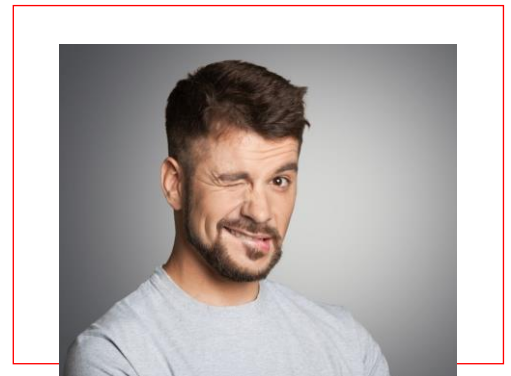
www.scuola7.it n. 281

PER LEGGERE, RIFLETTERE, DISCUTERE: ARTICOLI DI STAMPA *I VECCHI TIC DI RITORNO*

di Angelo Panebianco – *Corriere della Sera* – mercoledì 20 aprile 2022

Ci sono gli interessi lesi di coloro che facevano business con la Russia o di quelli che in Europa Putin finanziava fino a poco tempo fa. Ci sono poi i tanti che non accettano l’idea di dover fare sacrifici a causa della congiuntura economica negativa creata dalla guerra. C’è anche la tentazione di altri, per paura, di darla vinta a Putin («si prenda pure l’Ucraina purché lasci in pace noi»). Ma tutto ciò detto, il singolo fattore politico-ideologico che può togliere compattezza all’Occidente, che può fare vacillare il fronte interno in alcuni Paesi europei, è l’anti-americanismo. Declinato in vari modi, a seconda delle tradizioni del Paese. Si coniuga col nazionalismo in Francia. In Italia, invece, ha per lo più altre fonti di alimentazione: come i cascami del vecchio internazionalismo comunista o come l’antica, e mai realmente sradicata, ostilità di parti del mondo cattolico nei confronti delle democrazie protestanti. Poiché però quasi nessuno vuole più parlare in nome di ideologie usurate i più si mimetizzano, sventolano bandiere pacifiste. Mentre il loro vero desiderio sarebbe quello di bruciare la bandiera americana.

Va tenuto distinto dagli altri antiamericani oggi in azione in Italia, tesi ad erodere il fronte interno, lo storico dell’antichità Luciano Canfora.



Canfora non si mimetizza, non si traveste da pacifista. Nella sua visione, come risulta dai suoi scritti, le democrazie occidentali sono pseudo-democrazie dominate da spietate oligarchie finanziarie. Gli Stati Uniti sono il vertice di questa specie di cupola mafiosa. Per Canfora la storia insegna che i tiranni, o per lo meno alcuni di loro, che di tanto in tanto si affermano, da Giulio Cesare a Stalin, sono i liberatori o i campioni di classi subalterne sfruttate dalle oligarchie. I loro crimini sono imposti dalla necessità e non sono comunque più gravi o più condannabili di quelli praticati quotidianamente dalle oligarchie di volta in volta al potere. È superfluo dire che chi scrive non condivide nulla di questa visione. Ciò che per Canfora è pseudo-democrazia, ossia la democrazia liberale occidentale, per chi scrive è una approssimazione, certamente imperfetta, della *politeia* aristotelica, un governo misto che combina, in modo passabilmente accettabile, partecipazione popolare, preminenza delle classi medie, ruolo delle élite e protezione delle libertà personali. I liberali europei sono filo-americani per la stessa ragione per cui Canfora è anti-americano: senza la presenza statunitense forse varie democrazie europee, e sicuramente quella italiana, sarebbero finite da molto tempo a gambe all'aria.

La posizione di Canfora, comunque, non va confusa con quella di coloro che, per l'occasione, hanno indossato abiti pacifisti. Dicono «no alla guerra» sottintendendo «no alla Nato». Quando sostengono che non bisogna mandare armi agli ucraini «per non prolungare le loro sofferenze» stanno in realtà dicendo: condividiamo con Putin l'ostilità e la repulsione per la democrazia (quella che il dittatore russo vuole sopprimere in Ucraina) e, massimamente, per il Paese guida delle democrazie, gli Stati Uniti. Non c'è bisogno di spendere molte parole su di loro. In modo diverso 5 Stelle e Lega, pur con le prudenze necessarie per chi fa parte della coalizione di governo, cercano di intercettare gli elettori più influenzati da questo orientamento.

C'è un altro aspetto che invece vale la pena di considerare con una certa attenzione. I due partiti oggi favoriti dai sondaggi, Pd e Fratelli d'Italia, per merito dei loro segretari, hanno fatto una scelta netta, con l'Occidente contro Putin. C'è da notare però una differenza. Fratelli d'Italia rivendica il suo atlantismo mentre sull'Europa, in linea con altri gruppi conservatori europei, ha una posizione che, se andasse al governo, renderebbe difficile all'Italia collaborare con Francia e Germania.

Il Pd, per contro, ha fatto dell'europeismo una bandiera, rivendica la sua sintonia con i Paesi-guida dell'Europa ma, scelte sulla guerra a parte, sembra restio al dichiararsi apertamente atlantista. A causa, verosimilmente, dei sentimenti anti-americani che continuano a circolare nella sua base di riferimento (Anpi, Cgil, eccetera). Dal Pd vengono dette cose apprezzabili sull'Europa (Enrico Letta su il Foglio dell'11 aprile) ma si nota anche una certa reticenza a proposito degli Stati Uniti. Il Pd, per esempio, è un deciso sostenitore della necessità di una difesa europea. Ma non è del tutto chiaro come risponderebbe alla seguente domanda: la difesa europea può avere un senso (militarmente e politicamente parlando) se non viene intesa come la gamba europea della Nato? La sensazione è che il Pd, che è certamente schierato con la Nato, sia tuttavia costretto a glissare il più possibile su questi argomenti per non suscitare reazioni e opposizioni interne.

C'è poi il mondo cattolico. Forse qualche storico delle religioni è in grado di spiegare perché una parte di quel mondo preferisca di gran lunga dialogare con gli ortodossi russi (tradizionalmente asserviti al potere politico) piuttosto che con i protestanti anglosassoni. L'anti-americanismo cattolico ha radici antiche, è già presente nell'Ottocento. Dopo la Seconda guerra mondiale certe correnti non hanno mai perdonato al cattolico liberale Alcide De Gasperi la scelta atlantica.

I vecchi tic sono riaffiorati con l'aggressione all'Ucraina. Dalla difficoltà di definire apertamente e chiaramente la guerra difensiva degli ucraini come una «guerra giusta» all'accusa all'Occidente (leggi: agli Stati Uniti) di non volere la fine della guerra e, comunque, di non fare abbastanza per portare Putin al tavolo di pace. Ebbene sì: l'Occidente non è soltanto democratico, è anche una società capitalista, un sistema di economia di mercato tenuto insieme dalla leadership politica, economica e militare americana. Per alcuni, che delle società occidentali stigmatizzano i tanti errori, e che sono ben rappresentati in Italia, dovremmo vergognarcene. Per altri invece, guarda un po', l'Occidente è come la democrazia per Churchill: la peggiore civiltà, eccezion fatta per tutte le altre.

I BAMBINI E LA GUERRA: PICCOLE MENTI, GRANDI TRAUMI

di Massimo Ammaniti – La Repubblica – giovedì 21 aprile 2022

Durante le guerre i bambini, direttamente vittime oppure soltanto spettatori indiretti, sono costretti a subire le conseguenze più pesanti, anche perché non sono in grado di comprendere a pieno il significato di quello che accade. Per loro, soprattutto se sono piccoli, la guerra rappresenta una minaccia perlopiù astratta che riguarda gli adulti, anche se poi ne vengono emotivamente coinvolti, ad esempio vedendo i genitori che guardano ansiosamente la tv o ne parlano fra loro con aria allarmata. Se poi la guerra investe le famiglie, come sta succedendo in Ucraina, i



bambini assistono alla partenza del padre per il fronte o sono costretti ad abbandonare la propria casa, gli amici e le abitudini quotidiane per rifugiarsi in altri Paesi dove tutto diventa imprevedibile e allarmante. Quantunque i genitori cerchino di proteggere i figli non possono evitare che ne siano coinvolti anche più pesantemente, come è successo a molti bambini durante le guerre colpiti dai proiettili o terrorizzati dai bombardamenti. Ricordiamo tutti le foto dei bambini vietnamiti durante la guerra che ha insanguinato il loro Paese, occhi sgranati, volto congelato dal terrore, una reazione quasi automatica che si attiva quando ci si trova di fronte al pericolo. E se queste situazioni traumatiche si ripetono possono comportare conseguenze durature sullo sviluppo della personalità non solo dei bambini ma anche degli adolescenti. Una ricerca effettuata recentemente fra gli adolescenti palestinesi fra gli 11 e i 17 anni che risiedono nella striscia di Gaza, sottoposti a bombardamenti e incursioni militari, ha messo in luce che il 53% presenta disturbi post-traumatici. I ricordi dei traumi subiti, soprattutto se hanno provocato un coinvolgimento personale, tendono a ricomparire negli adolescenti con flash visivi che riattivano ogni volta il terrore che si era provato al momento dell'evento. Infatti l'impatto dei traumi non si estingue mai, i vissuti soggettivi riemergono improvvisi con una carica emotiva travolgente. Sicuramente i bambini e gli adolescenti che subiscono direttamente la guerra vanno incontro a conseguenze gravi e a volte irreversibili, ma anche quanti respirano di lontano il clima minaccioso della guerra. È quello che si è osservato durante la guerra in Ucraina, adolescenti italiani che manifestano paure e ansie irrazionali. Ad esempio una ragazza adolescente, brillante e studiosa, alle prime avvisaglie della guerra ha avuto gravi disturbi del sonno non riuscendo più ad addormentarsi, rimanendo ore a elucubrare sui possibili pericoli che può subire. E al mattino rivolgendosi ai genitori o agli amici ripete ossessivamente che se venisse richiamata in guerra si suiciderebbe, nonostante venga rassicurata che questo non le potrebbe succedere. Pur rendendosi conto dell'incongruità dei suoi

pensieri, continua a pensare che per sfuggire ai pericoli si potrà rifugiare in Polinesia, un luogo sicuro lontanissimo dalla guerra dove potrà ritrovare la sua sicurezza. L'insistenza delle immagini tv sugli orrori della guerra in Ucraina ha lasciato segni indelebili nella mente dei bambini e degli adolescenti, soprattutto in famiglie con la tv sempre accesa. Come è stato messo in luce dall'*American Academy of Pediatrics*, la violenza dei media costituisce un rischio significativo per la salute dei bambini e degli adolescenti. Nei bambini più piccoli le immagini violente vengono assorbite direttamente, condizione facilitata dal fatto che a questa età è difficile elaborare la percezione in un contesto appropriato senza sentirsi vittime di quello che sta succedendo. E d'altra parte gli adulti spesso non sono presenti a proteggere i figli dalle immagini e non li aiutano a comprendere ciò che viene trasmesso. Vi è il rischio che la stessa percezione del mondo possa essere falsata facendo temere che sia un luogo pericoloso nel quale si viene sopraffatti dalla violenza. Le immagini della guerra hanno risonanze profonde non solo a livello conscio ma anche inconscio, come venne documentato decenni fa dalla grande psicoanalista Melanie Klein, che durante la Seconda guerra mondiale analizzò in Inghilterra un ragazzino di 10 anni che presentava fobie e angosce profonde per il timore che Hitler, figura paterna minacciosa e crudele, potesse aggredire sua madre. Sono le angosce che molti bambini e ragazzi vivono ogni giorno, quantunque non così gravi, è compito dei genitori proteggerli e rassicurarli evitando che il loro mondo sia invaso da immagini minacciose.

L'ALLARME DELL'ISTAT: I giovani che soffrono nell'Italia post Covid "Qui il record di Neet"

di Rosaria Amato – *La Repubblica* – venerdì 22 aprile 2022

Cresce il disagio tra i ragazzi: "Primato Ue di quelli che non studiano e non lavorano: sono il 23,1%".

L'Italia si risollewa dalla pandemia e guarda con deciso ottimismo al futuro, ma rischia di lasciare indietro il Mezzogiorno, le donne, i giovani. Tra emarginati vecchi e nuovi, colpisce tra i dati del nono Rapporto sul Benessere Equo e Sostenibile dell'Istat il peggioramento della situazione dei bambini, degli studenti, dei giovani lavoratori, vittime dell'aumento della povertà, delle difficoltà della



didattica a distanza, dei lockdown che hanno ridotto le relazioni e limitato le opportunità. L'Italia mantiene inoltre il primato Ue per giovani tra 15 e 29 anni che non studiano né lavorano, i Neet, che nel 2021 calano al 23,1%, ma non tornano al livello pre-pandemia. Nonostante nel 2021 si raggiunga la più alta percentuale di ottimisti verso il futuro e la più bassa di pessimisti, diminuiscono però «la soddisfazione per il tempo libero, per le relazioni amicali, la partecipazione sociale e le attività di volontariato». E questo vale in particolare per gli adolescenti. Una quota importante degli studenti italiani non ha potuto usufruire della didattica né in presenza né a distanza, l'8,6%.

Alle scuole elementari la quota raddoppia, sale al 17,1. Un dato che preoccupa perché si affianca a un forte calo delle competenze, trasversale ma che incide di più nel Mezzogiorno e tra gli stranieri. Non stupisce che peggiori anche il benessere mentale dei ragazzi, aumenta la quota di quanti riferiscono di non aver amici su cui poter contare in caso di necessità. I giovani sono le prime vittime della povertà, che era aumentata nel 2020 ma non arretra nel 2021, anzi peggiora nel Mezzogiorno, dove era già più alta: la quota di minori poveri arriva al 14,2%, e quella dei giovani tra i 18 ei 34 anni è dell'11,1%. La mancanza di prospettive continua a spingere i giovani via dal Mezzogiorno, anche in piena

pandemia: «In particolare il Mezzogiorno, soltanto nel corso del 2020, ha perso 21.782 giovani laureati», sottolinea il presidente dell'Istat Gian Carlo Blangiardo. Una fuga che non nasce certo dall'abbondanza di laureati: la pandemia anzi inverte la lenta tendenza alla crescita che si era registrata negli ultimi anni, siamo fermi al 26,8% contro una media Ue del 41% ma «tassi che superano anche il 50% in Paesi con economie simili alla nostra», spiega la direttrice centrale Istat Linda Laura Sabbadini. «Le politiche giovanili, nel nostro Paese che invecchia, hanno di rado ricevuto attenzione prioritaria e risorse adeguate. Il quadro fornito dagli indicatori del Bes suggerisce che è tempo di cambiare strategia», afferma Blangiardo. I miglioramenti non secondari che si sono registrati nel 2021 rispetto al 2020, dalla crescita dell'occupazione (sia pure precaria) al rafforzamento della sicurezza dei cittadini e dei parametri ambientali, dalla qualità dell'aria alla raccolta dei rifiuti, rischiano di non essere veri segnali di benessere se non si punta a una crescita sostenibile, conclude l'Istat. E gli effetti della guerra in Ucraina, a cominciare dall'esplosione dell'inflazione, rileva Sabbadini, aumentano «il rischio di una crescita senza equità».

UN ESTRATTO DAL SAGGIO DEL DIRETTORE DELLA “FONDAZIONE AGNELLI”: IL DESTINO DELLA SCUOLA È NELLE MANI DI TUTTI NOI

di *Andrea Gavosto – La Repubblica – venerdì 22 aprile 2022*

Il sistema scolastico italiano è grande e complesso. Anche se ci limitiamo alla fascia d'età fra i 6 e i 19 anni, esso coinvolge ben 7 milioni di studenti e oltre un milione di insegnanti e altro personale; si articola su 8.300 istituti e 40.000 edifici. Al di là delle dimensioni ragguardevoli, è il ruolo che gioca nello sviluppo civile, economico e sociale a rendere la scuola uno degli architravi della nostra collettività. Studiare – è ormai assodato – ci rende più sani, più ricchi individualmente e come paese, più aperti al mondo: chi



possiede un titolo di studio elevato in media vive più a lungo; trova lavoro più facilmente e guadagna di più; è più aperto al confronto con gli altri. È, insomma, un cittadino migliore. In maniera analoga, i paesi che investono di più in istruzione crescono più degli altri e sperimentano una maggiore mobilità sociale. (...) Sarebbe ingiusto non riconoscere che, dal dopoguerra a oggi, l'istruzione italiana ha compiuto passi da gigante nel raggiungere fasce sempre più ampie della popolazione: ma non basta. Se, infatti, non ci limitiamo a osservare la media degli anni di istruzione o i titoli di studio ottenuti, ma consideriamo anche la qualità dell'istruzione ricevuta dagli studenti e dalle studentesse, la situazione italiana appare tutt'altro che rosea. Da quando, dall'inizio del millennio, si sono diffusi strumenti oggettivi per misurare quello che gli studenti conoscono e comprendono, simili in tutti i paesi, si è scoperto che, dietro la facciata dei titoli di studio, in Italia vi è spesso una drammatica carenza di competenze. Il dato che meglio di tutti la sintetizza è che, alla vigilia della maturità, ovvero al termine di un ciclo scolastico durato 13 anni, uno studente su due non raggiunge un livello accettabile di apprendimenti in matematica; e la quota supera addirittura il 70% in alcune regioni del Sud. Simili sono i risultati in italiano. Si potrebbe ritenere che questi dati siano legati alla contingenza e dipendano dall'enorme perdita di apprendimenti causata dalle chiusure scolastiche dovute al Covid-19 e al conseguente ricorso alla didattica a distanza: in realtà non è così. La scuola italiana, come ogni altra in tutto il mondo, ha vissuto un passaggio drammatico: ad aprile del 2020 1,3 miliardi di allievi, pari al 75,4% del totale mondiale, sono rimasti a casa e, da allora, hanno conosciuto una stagione scolastica molto frastagliata. Nemmeno durante i due

conflitti mondiali il sistema di istruzione ha subito una battuta d'arresto di questa portata: le conseguenze sugli apprendimenti non potevano essere lievi e non lo sono state. Ma anche se il prezzo pagato dalla scuola alla pandemia è stato altissimo, la situazione in Italia era già drammatica in precedenza: nel 2019 le percentuali di studenti che non raggiungevano una soglia adeguata di competenze erano altissime. Da anni ormai, le prove di apprendimento sono il termometro di una profonda crisi della nostra scuola: molti studenti, soprattutto quelli che provengono da ambienti sociali svantaggiati, non possiedono un bagaglio di conoscenze e competenze che consenta loro non solo di trovare un lavoro soddisfacente, ma di essere cittadini in grado di partecipare pienamente alla vita della comunità. Siamo dunque di fronte al rischio di un fallimento senza appello della scuola italiana. Oggi la nostra scuola non garantisce efficacia ed equità nell'apprendimento. Ma l'istruzione è un processo cumulativo: se gli studenti e le studentesse manifestano lacune in una determinata fase del loro percorso, questo renderà più difficile la prosecuzione degli studi e l'entrata nel mondo del lavoro. Si corre quindi il pericolo di accentuare, a tutti i livelli, la deriva rispetto agli standard scolastici degli altri paesi europei, proprio nel momento in cui il nostro paese è impegnato a riacquisire un ruolo centrale, economico e politico, in Europa. Portare all'attenzione dei lettori le fragilità del nostro sistema educativo e le possibili misure per porvi rimedio è l'obiettivo di questo libro. La principale argomentazione del volume è infatti che, alla luce del fallimento dei numerosi tentativi di riforma, solo se famiglie e opinione pubblica sono pienamente informate dei risultati della singola scuola e dell'intero sistema si può realizzare un miglioramento. Senza una pressione mirata da parte delle famiglie e dell'opinione pubblica sugli aspetti meno soddisfacenti, i decisori politici non dispongono di chiare indicazioni su che cosa fare e finiscono per intervenire più per assecondare gli interessi del loro elettorato che per risollevare il sistema. Naturalmente, lo sforzo per migliorare la scuola non può esaurirsi nello spazio di un singolo governo (soprattutto in Italia!): la strategia di intervento deve essere lungimirante, sapendo che la modifica di un piccolo ingranaggio condurrà a cambiarne un altro e così via, superando le molteplici resistenze che hanno finora impedito una profonda revisione del sistema scolastico.

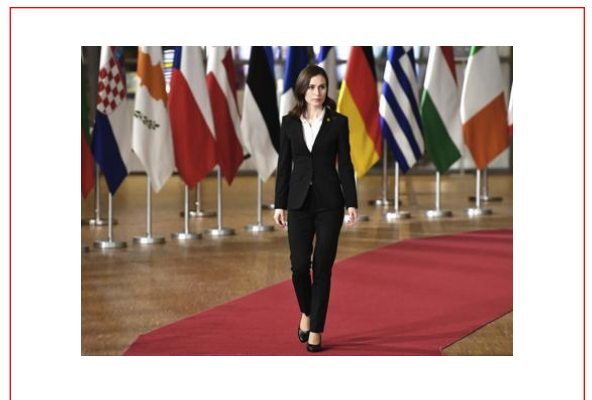
DIPLOMAZIA E STATI - LE NUOVE ALLEANZE NECESSARIE

di Antonio Polito – Corriere della Sera – venerdì 22 aprile 2022

Sarebbe auspicabile, ma non è probabile che l'annuncio della conquista russa di ciò che resta di Mariupol possa preludere alla fine della guerra all'Ucraina. Questa è stata fin dall'inizio la cinica promessa degli apologeti della resa: date una preda a Putin e si fermerà. Non c'è da contarci molto. Neanche lo zar può chiamare pace il deserto in cui ha trasformato la città martire dell'Ucraina.

La (presunta) caduta di Mariupol, dove gli ultimi resistenti

nell'acciaieria non si sono comunque ancora arresi, può essere un trofeo buono per la parata del 9 maggio. Ma non è abbastanza per la Storia. Non vale da sola le decine di migliaia di soldati russi morti, l'umiliazione della nave ammiraglia affondata, il ritiro forzato dal nord del Paese, l'imbarazzante performance di quello che è considerato uno degli eserciti più forti del mondo, l'isolamento politico ed economico della Russia. Non dopo aver evocato una nuova Grande Guerra Patriottica contro il rinascente nazismo.



L'intero Donbass, quello sì, il polmone minerario e industriale del Paese invaso, ricco di gas, ferro, carbone, nickel, terre rare (e magari anche la costa del Mar Nero a est della Crimea), sarebbe un bottino accettabile, dopo il fallimento del piano A, e cioè il rovesciamento del governo di Zelensky e il controllo dell'intera Ucraina, sul modello coloniale sperimentato in Bielorussia. Ma questo obiettivo è tutt'altro che facile da raggiungere, e non solo sul piano militare.

La determinazione di Kiev di non rinunciare alla sovranità e integrità territoriale, la sua elevata capacità di combattere, e la scarsa simpatia, a dir poco, di cui i russi godono ormai perfino nelle zone russofone dell'est, fanno pensare che questa guerra non finirà con un trattato, un ammainabandiera,

una cerimonia solenne, come accade nei conflitti dove c'è un vincitore e un vinto. Più probabile una soluzione contrastata ancora per anni, magari anche combattuta per anni in una serie di guerre, a bassa intensità nella migliore delle ipotesi, come quella che del resto si trascinava nel Donbass già da otto anni.

D'altra parte è altrettanto improbabile che l'Ucraina possa riprendersi tutto ciò che era suo prima del 24 febbraio, per non dire prima del 2014. Nessuno dei due contendenti può insomma considerare oggi realistico un successo pieno.

In un altro mondo, in un altro secolo in cui le guerre non erano totali e finalizzate alla distruzione del nemico, ma piuttosto un prolungamento armato della diplomazia, si farebbe un accordo. In questo mondo e in questo secolo, e comunque finché c'è Putin al potere a Mosca, è più prevedibile uno stato di conflitto prolungato. Il fattore tempo diventerà in questo caso decisivo. Ed è lecito chiedersi chi dei due campi potrà avvantaggiarsene.

Sul lungo periodo, le democrazie sono più deboli. Dipendono dal consenso. E l'opinione pubblica, testata ogni istante, è volubile, si stanca facilmente, si annoia, si assuefà. Soprattutto non sopporta per troppo tempo sacrifici fatti per altri; specialmente nella nostra Europa, così disabituata ormai al sacrificio bellico da rabbrivire al solo pensiero di un grado di temperatura in meno nel prossimo inverno. Per sintetizzare questa fragilità, gli autori di un lungo saggio su Foreign Affairs (Liana Fix e Michael Kimmage) citano una frase di Alexis de Tocqueville: «Non c'è guerra prolungata che non finisca col mettere in pericolo la libertà di una nazione democratica».

Per render chiara la portata del problema, basti pensare che tra due anni, nel 2024, si voterà tanto negli Stati Uniti quanto — a Dio piacendo — in Ucraina. E mentre Putin può sentirsi ragionevolmente sicuro di essere ancora al potere per quella data, la libertà del voto in democrazia potrebbe invece riservare sorprese a Washington, magari rilanciando il vecchio amico di Vladimir, Donald Trump; e perfino a Kiev, se le cose per l'«eroe Zelensky» dovessero andar peggio nei prossimi anni. Lo zar si potrebbe trovare così senza più contendenti, e avrebbe mano libera.

D'altra parte le società aperte dell'Occidente hanno dalla loro un'incredibile vitalità economica, scienza e finanza, una superiorità tecnologica schiacciante, anche nel campo militare, un presente digitale e un futuro di intelligenza artificiale cui molto difficilmente la Russia, Paese in declino economico e demografico, potrà tener testa (basti fare un raffronto tra il vaccino Pfizer e quello Sputnik).

Le guerre lunghe, come la Guerra Fredda, l'Occidente di solito le vince. Ma il danno che nel frattempo verrebbe provocato alla stabilità mondiale, dall'approvvigionamento energetico dell'Europa a quello alimentare dell'Africa,



rendono il fattore tempo comunque pericoloso. Per ridurne il rischio, non basterà perciò contenere e forse nemmeno respingere sul fronte le forze armate russe, ma servirà conquistarsi nel mondo più alleati di quanti ne siano stati trovati finora.

Questa guerra non deve diventare una specie di partita «the West vs. the rest», l'Occidente contro tutti. È invece una guerra in difesa dell'indipendenza di ogni Stato sovrano, per impedire che le frontiere tornino ad essere cambiate con la forza, come accadeva nel Novecento, e per non darla vinta ai tiranni che non esitano a sacrificare decine di migliaia di vite umane per prendersi un bottino. E se in questi due mesi Usa ed Europa sono stati determinati, efficaci e pronti nel difendere il sacrosanto diritto ad esistere dell'Ucraina, c'è forse ora da allargare il fronte delle nazioni che temono l'instabilità anche più di quanto non temano Putin.

La guerra della diplomazia, nel XXI secolo e in un mondo policentrico, può offrire armi ancora non utilizzate nello scontro con l'espansionismo russo e la sua deriva autocratica.

LA FESTA CON UN VALORE IN PIÙ

di Paolo Di Paolo – La Repubblica – domenica 24 aprile 2022

Non indigna, però rattrista il padre che ieri, al parco, spingeva la figlia sull'altalena e domandava all'amico: «Ma il 25 è festa, no? Che festa era?». Rattrista come il sindaco di Medole, in provincia di Mantova, che esprime preoccupazione per gli studenti che cantano «Bella ciao» («è divisiva!»), poi un po' ci ripensa e, goffamente, fa marcia indietro. Rattrista il genitore di Faenza che protesta con il consigliere comunale per il fatto che



l'insegnante di musica abbia assegnato il canto partigiano come compito per le vacanze. «La politica deve rimanere fuori dalla scuola italiana», interviene a quel punto un consigliere regionale leghista. Senza rendersi conto di pronunciare un'enorme sciocchezza. Studiare è già un atto politico! Rattrista anche l'utente Twitter che lamenta la «retorica stantia» sul 25 aprile ed è convinto che la libertà di pensiero in Italia «non esiste più da tempo»: curioso che non si renda conto di averne disposto serenamente scrivendo il suo tweet. Indigna e rattrista il noto docente di sociologia del terrorismo che parla della felicità di suo nonno durante il regime fascista. Rattrista, ma non sorprende il dibattito surreale che le posizioni espresse dal presidente di Anpi hanno generato. Sorprende invece che la guerra in corso in Ucraina — anziché generare confronti tutto sommato superflui, quando non sterilmente ideologici, fra momenti storici diversi e diverse «resistenze» — non porti invece a una sola trasversale conclusione. La data che indica, intanto, la fine di una guerra è la data più luminosa e più felice di qualunque calendario. Nemmeno un 25 aprile che arriva, quest'anno, mentre siamo di fronte alle immagini di Mariupol distrutta o di Mykolaiv assetata basta a convincerti del privilegio, della ricchezza che questa data comporta per ciascuno di noi? È il 25 aprile che ti consente di vivere in pace da quasi otto decenni. È il 25 aprile che ti permette di usare l'hashtag #25aprile per dire la tua sul 25 aprile. È il 25 aprile che ti permette di discutere cosa sia stato il 25 aprile, di oltraggiarlo, o di appropriartene indebitamente, illudendoti di essere il partigiano che non sei mai stato. È il 25 aprile che ti consente di dire che la Costituzione «è una farsa», e — se non di essere apertamente fascista — perfino di non essere antifascista. Non c'è

data più importante nel nostro calendario civile, non c'è data più decisiva anche per chi avrebbe voluto e vorrebbe abolirla: da monarchico, che so, può non essere tua la festa della Repubblica; da cittadino libero non può non essere anche tuo il 25 aprile. Non avrei mai pensato — scriveva Norberto Bobbio nel '94 — che si dovesse cogliere l'occasione dell'anniversario non tanto per rievocare gli eventi, «quanto per farli capire a coloro che dopo mezzo secolo mostrano di non averli ancora capiti»: «La Liberazione ha posto le premesse per stabilire in Italia le condizioni di una libera gara fra parti diverse, avversarie, non più nemiche». E metteva un accento sul «senso di umana pietà» per tutte le vittime della guerra, e sulla compassione, «intesa letteralmente come “patire insieme” di fronte al dolore inestinguibile» che una guerra produce. È un dolore al presente, che — comunque si guardi politicamente il conflitto in corso — sarebbe osceno negare. Non basta questo, a vivere il 25 aprile 2022 con una commozione più intensa? A quanto pare, no. E a furia di distinguo e di rancori, di oltraggi e indifferenza, rischiamo di trovarci in una inquietante vignetta di Altan, che ricordo ogni volta che posso. Un bambino chiede: «Babbo, cosa è successo il 25 aprile?». E il papà, senza pensarci un attimo, risponde: «Niente».

NOI E IL CONFLITTO - LA FIDUCIA NON PUÒ STANCARSI

di Beppe Severgnini – Corriere della Sera – venerdì 23 aprile 2022

La guerra in Ucraina sta per compiere due mesi e — al di là di ogni giudizio morale, politico, militare, strategico, storico — si è rivelata stupefacente. Pochissimi italiani avevano sentito, in vita loro, la guerra così vicina, avevano provato il timore che il conflitto si allargasse e si avvicinasse ancora. Chi possiede questi ricordi è prossimo ai novant'anni, o li ha superati. Tutti gli altri la guerra l'hanno letta nei libri e sui giornali, l'hanno vista al cinema e in televisione.

L'invasione dell'Ucraina ha qualcosa di vecchio e terribile: vecchie armi, vecchi propositi, vecchie rivendicazioni, vecchio

totalitarismo, vecchie censure. Solo le morti e le sofferenze sono nuove, e ne abbiamo viste tante, troppe. Questa guerra — lo hanno notato tutti — è a portata di satellite, di drone e di smartphone. La resistenza degli ucraini merita di essere ricordata nel nostro 25 aprile: anche stavolta c'è un popolo che non si arrende all'invasore. Tutto il resto si può discutere. Ma questo, con il suo carico di dolore, è il terribile punto di partenza.

Cosa può accadere adesso? Agli ucraini, ancora non sappiamo. Cosa può succedere a noi, invece, iniziamo a capirlo: rischiamo di stancarci. Stancarci dell'orrore, stancarci dell'informazione, stancarci della compassione, stancarci di sperare nella pace e nel sollievo che porterebbe. Stancarci di immaginare una soluzione che appare lontana. Non c'è nulla di cui vergognarsi. La stanchezza non è una colpa. Le nostre menti e i nostri cuori si difendono come possono, e non sempre ci avvertono delle loro intenzioni.

Non parliamo qui degli esibizionisti, degli acrimoniosi, dei frustrati e dei masochisti che sfruttano l'occasione per prendersela con la Nato, con l'America, con la democrazia. La stanchezza che rischiamo, e già s'intuisce, è la stanchezza degli onesti: di quelli che sanno chi ha iniziato tutto e potrebbe interrompere tutto. Su Twitter gira una frase realistica e feroce, nella sua semplicità: se i russi smettono di combattere, non c'è più la guerra; se gli ucraini smettono di combattere, non c'è più l'Ucraina.



Quali sono i sintomi di questo spossamento collettivo? Per cominciare, la minore predisposizione a informarsi, che si era già notata nel secondo anno della pandemia. Dopo aver letto, ascoltato e visto ogni giorno, tutto il giorno, per sessanta giorni, morti e tragedie, la tentazione è rimuovere il conflitto. Operazione rischiosa, perché gli alfieri del tiranno — a casa sua, a casa nostra — puntano su questo progressivo disinteresse. La tranquillità conquistata così la pagheremmo carissima.

C'è poi la stanchezza della compassione, che si accompagna al rischio dell'assuefazione. Gli esseri umani si abituano a tutto: anche al lutto e all'orrore. Il nostro cervello è dotato di straordinari meccanismi difensivi, lo intuiamo quando dobbiamo superare un dolore personale. Sta accadendo durante la guerra in Ucraina. Certi filmati, all'inizio di febbraio, faticavamo a guardarli. Oggi passiamo da uno all'altro, discutiamo i dettagli, ragionando sull'autenticità, in un'improvvisata esegesi bellica di cui ci credevamo incapaci. La partecipazione alla tragedia delle vittime è rimasta, ma sta perdendo forza. La risvegliano solo nuovi, immensi orrori, come quelli che stanno uscendo da Mariupol.

L'ultima forma di stanchezza è la stanchezza della speranza. L'ossessiva determinazione di Vladimir Putin, nonostante gli insuccessi militari, rende difficile immaginare una soluzione a breve termine. Il negoziato è ridotto a un rituale. L'Onu è assente. Chi potrebbe sbloccare la situazione — la Cina, un mediatore impossibile da ignorare — per ora evita d'essere coinvolta, e si limita a criptiche dichiarazioni di principio. Noi europei — vicini ansiosi — rischiamo di rassegnarci a una guerra lunga, tragica, penosa, destinata a cambiare la geografia d'Europa e la nostra vita quotidiana. Abbiamo appena spento il riscaldamento, ma all'inizio della nuova stagione termica — il 15 ottobre — dovremo prendere decisioni non facili. E nei supermercati, sotto le lattine dell'olio di semi di girasole, sono già comparsi i cartelli: «Solo uno per famiglia». Dall'Ucraina, abbiamo scoperto, arriva anche quello.

Eppure, non abbiamo scelta: dobbiamo resistere. I nemici della democrazia contano sulla nostra stanchezza, e non possiamo dargliela vinta.

LA LEGGE - DUBBI E OBIEZIONI SUL 26 GENNAIO

Corriere della Sera – sabato 23 aprile 2022

Il 5 aprile scorso il Senato ha approvato in via definitiva, con 189 voti a favore, un astenuto e nessun contrario, la legge che istituisce la ricorrenza del 26 gennaio come «Giornata nazionale della memoria e del sacrificio degli Alpini», in ricordo della battaglia di Nikolaevka. Si tratta dello scontro che nel 1943 consentì a una parte del corpo d'armata alpino inserito nell'Armia (Armata italiana in Russia) di rompere l'accerchiamento sovietico e ricongiungersi con lo schieramento dell'Asse.

La scelta di quella specifica data ha destato molte perplessità fra gli studiosi e le associazioni antifasciste per due ragioni fondamentali. La prima è che il 26 gennaio cade proprio alla vigilia del Giorno della Memoria per le vittime della Shoah (27 gennaio), una contiguità che non giova a nessuna delle due ricorrenze. La seconda e ancor più rilevante è che, per quanto la battaglia di Nikolaevka sia stata combattuta da truppe in rotta animate dal desiderio di sfuggire alla morte e alla prigionia, essa rientra nell'ambito della guerra di aggressione condotta dalla Germania nazista e dall'Italia fascista contro l'Unione Sovietica. Tra le voci critiche quella della senatrice a vita Liliana Segre, che sul «Corriere» e su «Oggi» ha chiesto che la memoria alpina sia celebrata in una data differente.

OSSESSIONI A MOSCA

di Ernesto Galli della Loggia – Corriere della Sera – domenica 24 aprile 2022

La Russia è uno Stato formatosi in un modo che in Europa non ha eguali, sicché solo se si conosce questo singolare processo, la sua storia, si può arrivare a capire anche la psicologia e il comportamento dei suoi governanti. A cominciare dalla loro secolare ossessione per la sicurezza con il tipico esito paranoico di sentirsi di continuo accerchiati e minacciati e di conseguenza predisposti alla più risoluta aggressività. Un modello che Putin incarna alla perfezione.

La Russia è innanzi tutto un problema geografico.

Collocata per gran parte fuori dal nostro continente, è l'unica statualità europea che si è costituita con operazioni di conquista di tipo coloniale. Infatti, da un lato nel Sei-Settecento ha incorporato una parte enorme (e ricchissima di risorse minerarie) dell'Asia settentrionale allora abitata da sparuti gruppi di popolazioni indigene, la Siberia, e più o meno contemporaneamente ha strappato al dominio tartaro la grande regione che dal basso Volga e dalla Crimea arriva fino al Caucaso; dall'altro lato nell'Ottocento si annetté gli sterminati territori dell'Asia centrale islamica (Kazakistan, Uzbekistan, ecc.) fino alle pendici del Karakorum.

Tutte operazioni bellico-espansionistiche — e di tipo colonialistico, ripeto — favorite da due dati fondamentali: il fatto che il nucleo originario slavo dello Stato russo (costituito dal triangolo Kiev, Mosca, Novgorod) mancava di qualunque confine geografico preciso, e la superiorità militare che le davano gli armamenti moderni di cui era in possesso.

Questo singolarissimo dato storico-geografico ha voluto dire innanzi tutto uno Stato con una formazione per aggregazioni successive di parti tra loro diversissime e multietnico come nessun altro Stato europeo: si pensi che tutt'oggi — vale a dire anche dopo le secessioni seguite alla fine dell'Unione sovietica — nella Federazione russa esistono circa duecento (dicesi duecento) differenti gruppi etnici. Ma proprio perciò ne è venuta fuori una statualità che ha introiettato nel proprio modo d'essere e in quello dei suoi gruppi dirigenti due disposizioni patologiche: da un lato la perenne paura della disintegrazione, del disfacimento dall'interno, il perenne sospetto che qualche potere straniero trami per favorire tale disfacimento; e dall'altro — precisamente al fine di esorcizzare una simile paura — la convinzione ossessiva circa la necessità di un accentramento assoluto del potere, il bisogno rassicurante del governo forte, del pugno di ferro. Insomma: l'autoritarismo come requisito per l'esistenza stessa dello Stato e l'uso della forza come la sua istintiva modalità d'azione. Tutto pur di scongiurare quello che dopo la fine del comunismo i governanti russi avvertono come il pericolo sospeso sul capo del loro Stato per effetto della sua stessa vicenda originaria: dopo essere stati abbandonati da tutta l'Asia sovietica di un tempo, vedersi abbandonati anche dall'Ucraina e dalla Bielorussia e in questo modo ridotti alla Moscovia del XVI secolo con alle spalle solo l'enorme e spopolata Siberia confinante per oltre 4



mila chilometri con la Cina. Una prospettiva tutt'altro che rassicurante.

È per l'appunto la natura geograficamente e storicamente composita e «dispersa» dello Stato russo di cui ho appena detto, il suo carattere assai più «imperiale» che «nazionale», è questo dato che spiega il fascino che sempre ha esercitato sulla sua società, ma in specie sulle sue classi colte e politiche, il richiamo all'universalità. Il fascino, cioè, di ideologie che affidavano alla Russia missioni mondiali a sfondo di salvezza : vuoi che si trattasse dell'idea di Mosca incarnazione della Terza Roma consacrata dall'ortodossia, vuoi, più vicino a noi, che si trattasse dell'Internazionale comunista incaricata di portare la rivoluzione ai quattro angoli della Terra, vuoi della missione che oggi alcuni circoli intellettuali vicini a Putin assegnano alla Russia di rappresentare la sfida della Tradizione alla Modernità nichilistica nelle cui spire mortali si starebbe dibattendo l'Occidente.

È il destino degli imperi (e delle entità che aspirano a esserlo): sospesi tra autoreferenzialità e universalismo non riescono a sfuggire alla tentazione di raffigurarsi come portatori elettivi di un'Idea con l'iniziale maiuscola.

Risulta ovvia da quanto fin qui detto la difficoltà strutturale per tutto il resto d'Europa di avere a che fare con la Russia. Per tutto il resto di un'Europa, tra l'altro, agli occhi della quale l'idea di potenza e di dominio da cui Mosca non sa né forse può distaccarsi, rappresenta ormai - almeno nell'ambito del suo continente - un residuo del passato quasi incomprensibile e però un residuo fin troppo presente, incombente.

Di fronte al quale non si vede che altra prospettiva politica sia possibile adottare se non quella di un sostanziale contenimento. Che per essere tale, cioè efficace, non può che essere sostenuto, tuttavia, da un adeguato strumento militare.

È verosimile però che oggi l'Europa possa attuare un tale contenimento e disporre di un tale strumento militare a prescindere dalla Nato, cioè dagli Stati Uniti? Questa è la domanda chiave.

E se amassero ragionare sui dati della realtà invece che sciorinare i loro buoni sentimenti (che peraltro sono anche i nostri, glielo assicuriamo) è a questa domanda che i pacifisti dovrebbero cercare di rispondere.

I POTERI DA RIEQUILIBRARE: LEGGI MAL SCRITTE E QUEI FONDI AGLI ALLEVAMENTI (SENZA ANIMALI)

di Sabino Cassese – Corriere della Sera – domenica 24 aprile 2022

Solo un quinto delle 263 leggi approvate negli ultimi quattro anni è stato di iniziativa parlamentare. Il numero dei decreti legge (135) ha raggiunto la metà delle leggi approvate e su metà dei decreti legge è stata posta dai governi la questione di fiducia, per far cadere gli emendamenti, far votare il testo come approvato e compattare la maggioranza. Però, i decreti legge hanno registrato, nel corso del passaggio parlamentare, un aumento, rispetto al testo di base, del 70 per cento circa, sia in termini di commi, sia in termini di parole. Anche le leggi di iniziativa governativa sono cresciute del 70 per cento in numero di commi e di parole (l'articolo 1 della legge di bilancio 2022 consta di 1013 commi). Però, i numerosi emendamenti parlamentari ai decreti legge e alle poche leggi di iniziativa governativa hanno quasi tutti una dubbia portata normativa.

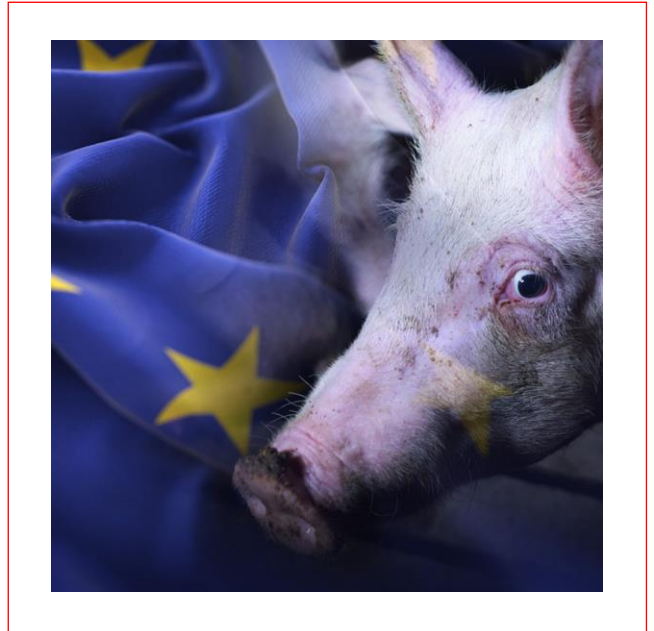
I numerosi emendamenti parlamentari ai decreti legge e alle poche leggi di iniziativa governativa consistono, infatti, per lo più di singole decisioni di tipo amministrativo, come, ad esempio, il ripristino e la valorizzazione del patrimonio edilizio di Villa Candiani di Erba o l'indennizzo per allevamenti di animali da pelliccia «anche se non detengono animali» (in quest'ultimo caso, il Parlamento non ha neppure avuto timore del ridicolo).

Questi dati sono i segnali di una modificazione dell'assetto politico – costituzionale che si è prodotto negli ultimi anni, non imputabile a questo o a quel governo, e sviluppatosi già prima del 2018. Si tratta di un generale slittamento, per cui il governo è diventato il legislatore principale, il Parlamento si è trasformato in amministratore. Il Parlamento cede al governo

la funzione legislativa, mentre sottrae all'amministrazione quella di prendere decisioni singole e puntuali. Se si aggiunge a questo l'altro fenomeno, della interferenza dell'ordine giudiziario nelle principali questioni nazionali, si comprende l'importanza dei cambiamenti in corso.

L'articolo 70 della Costituzione dispone solennemente che «la funzione legislativa è esercitata collettivamente dalle Camere», mentre ora essa è chiaramente deparlamentarizzata. Quello che il Parlamento perde sul piano normativo, viene da esso guadagnato adottando decisioni amministrative con veste legislativa. L'ordine giudiziario, a sua volta, ritenendosi padrone della funzione legislativa, protesta perché il Parlamento intende approvare una legge sulla giustizia che non proviene dalla magistratura. Insomma, nessuno dei tre poteri fa il mestiere che sarebbe chiamato a svolgere.

Questa deriva dell'assetto dei poteri al vertice, iniziata già prima dell'attuale diciottesima legislatura, modifica la «catena di montaggio» delle decisioni collettive ed ha implicazioni ed effetti importanti, creando ulteriori circoli viziosi.



La fabbrica delle leggi, spostata a palazzo Chigi, è nelle mani di magistrati e di funzionari abituati a scrivere sentenze che decidono singoli casi o provvedimenti amministrativi, e quindi degrada la legge da norma generale ed astratta in qualcosa di simile a sentenze o atti amministrativi. Questo impoverimento della legge presenta i suoi vantaggi, perché affronta immediatamente singoli problemi, dà al governo (che ratifica) l'idea di aver trovato la soluzione, anche se rende l'azione successiva sempre più difficile.

La legificazione delle decisioni amministrative, pur limitando o escludendo la discrezionalità amministrativa, è vista con favore dalla burocrazia, che è contenta di evitare responsabilità e di allontanare il pericolo di essere chiamata a rispondere alla Corte dei conti, all'Anac o alle procure penali. Ma danneggia i cittadini (che hanno minori possibilità di difendersi contro le leggi) e erode la democrazia (perché amministrare per emendamenti legislativi rende l'esercizio del potere meno visibile).

A questi circoli viziosi si aggiunge l'imprevidenza del sistema. La legge di bilancio 2022 richiede 160 regolamenti o altri atti di attuazione e i governi dedicano ogni fine d'anno al cosiddetto Milleproroghe, come se non fosse tra le facoltà degli umani di prevedere i tempi dell'attuazione delle proprie decisioni, in modo da fissarli una buona volta in modo definitivo.

Da ultimo, questo scambio di ruoli contribuisce al deperimento della politica, perché le forze politiche sono impegnate in un defatigante insieme di microprocessi e perdono le coordinate di fondo. Basta un esempio: perché sanità e scuola non riescono ad entrare nell'agenda politica, nonostante siano state ambedue sottoposte a una prova da stress che ne ha rivelato le debolezze (e la forza)?

Luigi Capogrossi Colognesi, in un acuto libro su la «Storia di Roma» (edito da il Mulino) ha messo in luce che la potenza dell'antica Roma cominciò a vacillare quando nella sua costituzione si insinuarono il principio della commistione dei poteri nello stesso soggetto e, nello stesso tempo, la scissione di uno stesso tipo di poteri, diviso tra soggetti diversi.

Per evitare allo Stato italiano una simile deriva, bisogna rimettere ordine tra i poteri dello Stato, riconducendo ciascuno alla sua funzione primaria. Una proposta di legge costituzionale per l'istituzione di una Convenzione che ridisegni la seconda parte della Costituzione stabilendo il ruolo dei protagonisti è già stata presentata alla Camera dei deputati.

OCCORRE INTERVENIRE CONTRO L'INTOLLERANZA SOCIAL: IL WEB NON È LIBERTÀ D'ODIO

di Milena Santerini – LA REPUBBLICA – sabato 29 aprile 2022

Di fronte agli enormi danni causati dall'odio che invade il web non ci sono risposte semplici. Ma è semplice la domanda da farsi: perché nessuno interviene? Nonostante la diffusione di inquinamento online, che comprende disinformazione, hate speech verso gruppi bersaglio, manipolazione tossica, si assiste a una sorta di paralisi della volontà. Una prima obiezione ha riguardato finora l'idea - forte in tutti i noi - di Internet come "paradiso della libertà". In effetti lo è, e rappresenta una delle opportunità più straordinarie che l'umanità ha avuto per aprirsi al mondo, connettersi, scoprire. Ma la comunicazione via social media non coincide con Internet, è una forma di business che si colloca al suo interno. Quindi, non si tratta di "censurare la Rete" quando si dice che l'odio crea profitto, e che occorre regolare le Big Tech (Meta-Facebook, Twitter, Instagram, YouTube, Google, TikTok e altre). È strumentale invocare

la totale libertà d'espressione che deve essere bilanciata, come chiede la nostra Costituzione, con il rispetto dei diritti e della dignità di tutti. Qualcuno dirà che Internet è solo lo specchio della realtà e di un odio sempre esistito tra gli esseri umani, senza bisogno che emergesse il digitale. La fin troppo reale e concreta guerra di invasione dell'Ucraina, con le bombe, le macerie, i morti e i feriti che ci riportano a un passato bellicoso e primitivo, lo conferma. Ma gli scambi e la comunicazione online, ormai è provato, sono di qualità diversa, perché per loro natura tendono ad amplificare l'odio. La stessa propaganda di guerra viene dal passato, ma oggi trova un terreno fertile nell'evoluzione della tecnica, l'uso di immagini attraenti o sconvolgenti, la manipolazione digitale dei discorsi, l'habitat adatto alle spiegazioni cospiratorie e così via. Le fake news uccidono. Il problema principale è il mercato economico o il vantaggio politico che si è costruito sugli scambi dei social media. Questo aspetto viene messo in evidenza solo timidamente nonostante le denunce crescenti dei "pentiti" che hanno lavorato nelle Big Tech. Ne ha parlato recentemente Barack Obama all'Università di Stanford, richiamando anche le ingerenze russe nelle elezioni americane. Il meccanismo consiste nell'occupazione del mercato dell'attenzione, merce rara e contesa. Chi ha più attenzione, followers, utenti e clic, ha più profitto, soprattutto in pubblicità. Ma per avere attenzione occorre stimolare la dimensione emozionale e non solo quella riflessiva. Tra tutte le emozioni, la rabbia e l'indignazione attraggono di più. C'è da stupirsi se i social media continuano ad utilizzare questi meccanismi senza valutare del tutto le conseguenze a cui si può arrivare? La struttura stessa della comunicazione online deve sfruttare almeno tre meccanismi. Il primo è il bisogno di ricompensa che segue il circuito stimolo-soddisfazione. Ogni clic risponde a un bisogno della nostra mente di avere una risposta a un'azione, processo che rischia di creare dipendenza. Il secondo riguarda la dissonanza, il messaggio che contrasta con quello che già pensiamo o sappiamo. Tutta l'impalcatura dei filtri creati dagli algoritmi ci fa trovare quello che corrisponde ai nostri gusti o desideri e ci chiude nelle "bolle". Non stiamo però traendo le debite conseguenze da questa consapevolezza, su cui da tempo insistono Cass Sunstein, Jean-Louis Missika e Henri Verdier: tutto ciò indebolisce la democrazia, ci imprigiona in polarizzazioni estreme e alla fine ci spinge a non dialogare più con chi la pensa diversamente da noi. Il terzo meccanismo, quindi, è il senso di impotenza civica e il disimpegno morale che può derivare dall'idea di un mondo troppo grande per poterlo influenzare. Uno dei pericoli più grandi deriva poi dagli attacchi ai gruppi bersaglio, non protetti dall'odio razzista o antisemita. Nel 2021, secondo ricerche europee, solo il 15% circa delle segnalazioni di grave antisemitismo, anche quando contrastano apertamente con le policy delle piattaforme, è stato rimosso. Non è quindi da idealisti o da utopisti chiedere subito interventi, non solo a livello degli Stati nazionali, ma soprattutto dell'Unione Europea, la sola istituzione abbastanza grande per dialogare con Usa e le Big Tech. Il Digital Service Act di prossima approvazione potrà darci importanti orientamenti per controllare i meccanismi di moderazione e rimozione dei contenuti di odio. In Italia, il problema è stato posto a proposito della lotta all'antisemitismo e da parte dell'Unar a livello della Presidenza del Consiglio. La Commissione Jo Cox contro l'odio e l'intolleranza della Camera dei deputati aveva chiesto con forza, nella XVII Legislatura, interventi che ancora tardano ad arrivare. Ora, le possibilità di un'azione sistemica sono nelle mani della Commissione per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all'odio e alla violenza istituita al Senato su proposta di Liliana Segre. Il tema dell'hate speech online è al centro del suo lavoro e potrà convincere le istituzioni, i media e l'opinione pubblica che è tempo di intervenire.

(L'autrice è coordinatrice nazionale per la lotta contro l'antisemitismo presso la Presidenza del Consiglio)

IN EVIDENZA

[Scuola: su formazione e valutazione insegnanti misure inaccettabili](#)

[Scuola: sempre e solo per decreto. La comunità scolastica non merita tutto questo](#)

[Coronavirus COVID-19 e PNRR: notizie e provvedimenti](#)

[Coronavirus COVID-19: ultimi aggiornamenti](#)

ELEZIONI FONDO ESPERO: IL 5-6-7 MAGGIO VOTA LA LISTA DELLA FLC

CGIL

[Elezioni Assemblea delegati Espero: le modalità di voto](#)

[Le candidate e i candidati FLC CGIL per l'Assemblea del Fondo Espero](#)

[La FLC CGIL difende i tuoi diritti anche nella previdenza integrativa](#)

[Gli associati del Fondo Espero: quanti sono e quanti potrebbero essere](#)

[Speciale elezioni Fondo Espero 2022](#)

NOTIZIE PRECARI

[Ricorso prove suppletive concorso STEM: ancora una volta la FLC CGIL dalla parte dei precari](#)

[Concorso STEM, uso di carta e penna: la FLC CGIL scrive al Ministero per chiedere di dare la possibilità di usarle](#)

[Calendario prove scritte concorso STEM 2022: dal 3 al 5 maggio](#)

[Organici scuola 2022/2023: personale ATA, alcune aperture ma resta il nodo sul loro rafforzamento](#)

[Il CSPI si esprime sull'O.M. relativa all'aggiornamento delle graduatorie provinciali e di istituto](#)

[Il parere del CSPI sul concorso straordinario per la scuola secondaria](#)

[Guida al VII ciclo del TFA sostegno](#)

[Supplenze brevi su personale non-vaccinato. Il ministero adegua la funzione SIDI](#)

[Concorso straordinario-bis: reso noto dal Ministero l'elenco dei posti messi a bando. Focus sulla procedura e sui posti](#)

[Quesiti ambigui o errati concorso ordinario della scuola secondaria: dopo le nostre segnalazioni il Ministero riconosce alcuni errori](#)

[Pubblicato il terzo calendario del concorso ordinario della secondaria](#)

[Concorsi università](#)

[Concorsi ricerca](#)

ALTRE NOTIZIE DI INTERESSE

[Education For Social Change! A Roma primo workshop del progetto ETUCE sul ruolo dei sindacati dell'istruzione per lo sviluppo ambientale sostenibile](#)

[Visita il sito di articolotrentatre.it](#)

[Scegli di esserci: iscriviti alla FLC CGIL](#)

[Servizi assicurativi per iscritti e RSU FLC CGIL](#)

[Feed Rss sito www.flcgil.it](#)

[Vuoi ricevere gratuitamente il Giornale della FLC? Clicca qui](#)

Per l'informazione quotidiana, ecco le aree del sito nazionale dedicate alle notizie di: [Scuola Statale](#), [Scuola Non Statale](#), [Università e AFAM](#), [Ricerca](#), [Formazione Professionale](#).

FLC CGIL Nazionale è anche presente su [Facebook](#), [Google+](#), [Twitter](#) e [YouTube](#).

SPECIALE ELEZIONI FONDO ESPERO 2022

LA FLC CGIL DIFENDE I TUOI DIRITTI CON IL TUO VOTO

Si vota online il 5, 6 e 7 maggio per rinnovare l'Assemblea dei delegati degli associati al Fondo

Il Fondo di previdenza complementare Espero nasce nel 2001 da un accordo fra i rappresentanti dei lavoratori e il datore di lavoro, rappresentato dall'agenzia per la rappresentanza negoziale (Aran). Al Fondo possono aderire le lavoratrici e i lavoratori ai quali si applica il contratto nazionale **scuola e alta formazione artistica e musicale**. Possono aderire al Fondo anche le lavoratrici e i lavoratori della **scuola non statale** e della **formazione professionale** dei contratti FORMA o CENFOP, ovvero British Council, ovvero F.U.L.G.I.S. [Per saperne di più.](#)

Il 5, 6 e 7 maggio 2022 si svolgeranno online le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea dei delegati degli associati al Fondo Espero. Le [precedenti](#) si sono svolte nel 2018.

È un **appuntamento importante** per chi già aderisce al Fondo ed ha potuto toccare con mano l'ottimo rendimento dei suoi investimenti anche nei momenti di crisi finanziaria: il rendimento del Fondo è concorrenziale con quello del TFR, raggiungendo gli obiettivi di gestione.

ULTIMI AGGIORNAMENTI

In prospettiva futura è un **appuntamento importante** anche per chi non aderisce ancora al Fondo, ma potrebbe farlo fin da subito, e vive in un Paese come il nostro con la **più dura riforma delle pensioni** che ci sia in Europa, che non solo rende più rigidi i criteri di accesso al pensionamento, ma impedisce ai giovani di avere un futuro pensionistico. Oggi **una rinnovata attenzione alla previdenza complementare è necessaria** per consentire un futuro pensionistico dignitoso ai giovani ma anche a coloro che, pur lavorando con continuità, vedranno svalutarsi i contributi versati. [Per saperne di più.](#)

Il nostro sindacato considera **fondamentale il sistema pubblico della previdenza** ed è al lavoro per la **valorizzazione della previdenza complementare** quale strumento di integrazione della pensione pubblica. In questi anni i **nostri delegati si sono impegnati per:**

- **consolidare** il rapporto tra associati e Fondo
- una **corretta gestione** delle risorse per investimenti finanziari eticamente compatibili
- **costituire** un consiglio di amministrazione competente e plurale.

ELEZIONI FONDO ESPERO IN BREVE

Quando e dove si vota

Si vota online il 5-6-7 maggio 2022 da qualsiasi dispositivo (computer, tablet o smartphone). L'accesso al seggio elettronico sarà attivo ininterrottamente **dalle ore 8.00 di giovedì 5 maggio fino alle ore 18.00 di sabato 7 maggio**. [Guarda il video.](#)

Chi può votare

Possono votare **tutti gli iscritti al "libro soci"** del Fondo Scuola Espero **alla data del 5 aprile 2022**.

Come si vota

Si vota accedendo all'**area riservata** degli aderenti attraverso il portale **NoiPA** o del **Fondo Espero**. [Modalità di voto, guarda il video.](#)

Dal [sito NoiPA](#): si accede con le credenziali del proprio SPID o con la propria Carta d'Identità elettronica e selezionando "Previdenza" quindi "Fondo Espero Comunicazione Periodica".

Dal [sito Fondo Espero](#): si accede cliccando in alto a destra "Area riservata Aderenti" e inserendo le proprie credenziali del Fondo (codice fiscale e codice personale).

Chi votare

Per la FLC CGIL le elezioni sono un'altra occasione per rappresentare i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori con persone che hanno lavorato come referenti di Espero dimostrando competenza, responsabilità e professionalità.

[Chi sono le/i nostre candidate/i - Vota la FLC CGIL](#)

Serve aiuto?

Per maggiori informazioni o supporto [contatta le nostre sedi.](#)

[Leggi il nostro programma](#)

[Lista con le candidate e i candidati](#)

[Perché votare i candidati della FLC CGIL](#)

[Come si vota](#)

LA FLC CGIL PER UNA SCELTA CONSAPEVOLE. IL 5-6-7 MAGGIO SOSTIENI I NOSTRI CANDIDATI.

- [PROGRAMMA FLC CGIL ELEZIONI FONDO ESPERO 2022](#)
- [LISTA CANDIDATE CANDIDATI FLC CGIL ELEZIONI FONDO ESPERO 5 6 7 MAGGIO 2022](#)
- [PERCHÉ VOTARE CANDIDATI FLC CGIL ELEZIONI FONDO ESPERO 2022](#)
- [ELEZIONI FONDO ESPERO 2022 ISTRUZIONI VOTO](#)

VOTA FLC CGIL dal sito ESPERO:

<https://www.fondoespero.it/site/main/votazioni-assemblea-delegati-2022-2024>

FLC MONZA BRIANZA**Federazione Lavoratori della Conoscenza**

Scuola – Università – Ricerca – Afam - Formazione Professionale

Via Premuda 17 - 20900 Monza - Tel. 039 2731217 - Fax 039737068

sito: www.flcmonza.it - e-mail: monza@flcgil.it

Segretario Generale: Claudio Persuati

Segretario Organizzativo: Silvano Guidi

Segreteria: Anna Ferrentino, Maria Napoletano, Patrizia Ruscelli

CONSULENZA**SOLO PER ISCRITTI E CHI SI ISCRIVE****Le consulenze in presenza si svolgono soltanto su appuntamento**

a causa del protrarsi dell'emergenza sanitaria e del doveroso rispetto delle norme di sicurezza.

Per contattare la Segreteria FLC CGIL di **Monza**, inviare messaggio a**monza@flcgil.it**indicando **COGNOME, NOME e N. CELLULARE** per essere contattatioppure telefonare al n. **039 2731 217**

lunedì, mercoledì e giovedì dalle ore 17.00 alle ore 18.00

martedì dalle ore 10.00 alle ore 12.00

**NUOVI
ORARI**Per la consulenza su appuntamento nelle **sedi decentrate**, prenotare via mail (monza@flcgil.it) con le stesse modalità oppure telefonare in orario d'ufficio alla C.d.LT interessata:CARATE BRIANZA, Via Cusani, 77 039 2731 420 riceve lunedì dalle 15.30 alle 17.30CESANO MADERNO, Corso Libertà, 70 039 2731 460 riceve giovedì dalle 15.30 alle 17.30DESIO, Via Fratelli Cervi 25 039 2731 490 riceve giovedì dalle 15.30 alle 17.30LIMBIATE, Piazza Aldo Moro 1 039 2731 550 riceve lunedì dalle 15.30 alle 17.30SEREGNO, Via Umberto I, 49 039 2731 630 riceve giovedì dalle 15.30 alle 17.30VIMERCATE, Piazza Marconi 7 039 2731 680 riceve giovedì dalle 15.30 alle 17.30**APRILE 2022****IL GIORNALE DELLA FLC CGIL DI MONZA E BRIANZA**

Mensile di informazione sindacale. Viene inviato per e-mail a tutti gli iscritti e a tutte le scuole della Lombardia.

Viene pubblicato sul sito www.flcmonza.it Richiedilo ed invialo a tutti i tuoi contatti.Al link i numeri degli ultimi 2 anni: <http://www.flcmonza.it/Giornali.htm>Al link i numeri precedenti nelle ultime date del mese: <http://www.flcmonza.it/Indice21.htm>*Da affiggere all'Albo Sindacale ai sensi dell'art.25 della Legge 300/1970.*